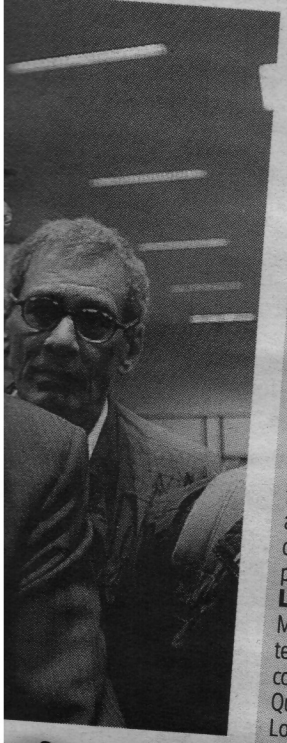
per una sentenza favorevole

ere sereno»
ncino e Colle
gliere D'Ambrosio



sso Stato-mafia

Martelli «indipenden-
dal processo», e quel-
deva che no, «non è
ssa parlare». Dopo-
consigliere ribatteva
poteva fare nulla, la
sul «faccia a faccia»
lo ai giudici (i quali
ente lo considerarono
uo), ma continuava
are la necessità di
nento tra le diverse
parte dell'allora su-

perprocuratore Grasso, oggi presidente del Senato come lo fu Mancino tra il 1996 e il 2001. Invece Grasso, sosteneva D'Ambrosio, si nascondeva dietro l'impossibilità di avocare le indagini per evitare d'intervenire, mentre secondo il consigliere del Quirinale avrebbe dovuto attuare un reale coordinamento. Che non significa solo scambiarsi atti, bensì, ad esempio, far condurre interrogatori congiunti. Magari arrivando a conclusioni diverse, ma senza avere dichiarazioni che potevano cambiare a seconda di come venivano poste le domande. «Ne va della credibilità dello Stato», commentava D'Ambrosio per spiegare l'intervento di Napolitano, in qualità di presidente del Csm, sul procuratore generale della Cassazione a sostegno di un intervento del superprocuratore Antimafia, previsto dalla legge. Per un discorso generale, non sul caso specifico, ribadiva.

Dall'ascolto delle telefonate la posizione del consigliere emerge in maniera piuttosto chiara, al pari del progressivo turbamento di Mancino che chiamava in continuazione temendo di precipitare in una situazione più grave, come poi è effettivamente accaduto con l'imputazione di falsa testimonianza. E adesso, davanti alla Corte d'assise che deve giudicarlo, rivendica: «Mi sentivo sotto pressione. Siamo di fronte a un teorema in base al quale io avrei saputo che era in atto una trattativa, ma la negavo. Io non ne ho mai saputo niente, da ministro dell'Interno ho combattuto la mafia con determinazione e fermezza. Ho subito una campagna denigratoria, e mi sono rivolto all'amico D'Ambrosio non per avere protezione, bensì per confidare la mia amarezza divenuta angoscia».

Tra le intercettazioni ascoltate in aula, c'è pure quella in cui l'ex colonnello dell'Arma De Donno, già braccio destro del generale Mori, chiamò Marcello Dell'Utri all'indomani dell'annullamento della Cassazione della sentenza di condanna per concorso in associazione mafiosa. «Sono davvero contento... Ogni tanto qualche persona onesta c'è ancora», si congratula l'ex carabiniere. Due anni dopo Dell'Utri è condannato definitivamente, arrestato in Libano in attesa di estradizione; insieme a De Donno e Mori è imputato al processo per la trattativa.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il sospetto
Secondo i pm di Palermo tra il 1992 e il 1994 ci sarebbe stata una trattativa tra Stato e mafia. Cosa Nostra avrebbe ricattato le istituzioni chiedendo, per fermare gli attentati, la fine del carcere duro per i mafiosi

Le telefonate
Mancino, al telefono con il consigliere del Quirinale Loris D'Ambrosio (morto nel 2012), avrebbe chiesto di intervenire sull'inchiesta nella quale è accusato di falsa testimonianza

La replica
Secondo Mancino quelle telefonate erano uno sfogo, non una richiesta di protezione

rgastoli

Caterina Ingrasciotta, televisione
rivata dalla quale Rostagno
denunciava Cosa nostra e i suoi
egami con la massoneria
eviata. Il processo si è protratto
er 67 udienze, durante le quali
no stati ascoltati 144 testi ed
ffettuate quattro perizie. Per
ntrambi gli imputati i pm,
netano Paci e Francesco Del
ne, avevano chiesto l'ergastolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giudice Atti alla Consulta

«Esproprio» lo stop al cambio delle lire in euro

MILANO — Alla fine del 2011, cambiando le carte in tavola per chi ancora possedeva lire, il governo Monti avrebbe «violato il principio di affidamento e di certezza del diritto», e di fatto «espropriato» i cittadini possessori di lire per l'equivalente di un miliardo e mezzo di euro a favore del bilancio dello Stato: bilancio dove nei prossimi mesi si potrebbe in teoria aprire dunque una falla se la Corte Costituzionale dovesse accogliere la questione che ieri è stata sollevata dal giudice Guido Vannicelli, della Sezione specializzata in materia di impresa del Tribunale civile di Milano, in una causa che per il controvalore di 27.000 euro oppone 6 cittadini (patrocinati dall'avvocato Marcello Pistilli) alla Banca d'Italia tutelata dai legali Marco Mancini, Adriana Pavesi e Giovanni Lupi.

Nel 2002 la legge n.289 aveva stabilito che fino al 28 febbraio 2012 chi ancora avesse posseduto lire avrebbe potuto ottenerne da Banca d'Italia la conversione in euro. Ma il 6 dicembre 2011 il governo Monti, con l'articolo 26 del decreto legge n.121, in deroga alla legge del 2002 stabilisce che «le lire ancora in circolazione si prescrivono a favore dell'Erario con decorrenza immediata», e che «il relativo controvalore è versato all'entrata del bilancio dello Stato per essere riassegnato al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato».

I conti
Anticipando il termine i cittadini possessori di lire persero 1,5 miliardi

Per il bilancio pubblico fu una boccata d'ossigeno perché in quel momento si stimava fossero in giro ancora lire pari a un miliardo e mezzo di euro. Ma quella norma, calando la saracinesca oltre due mesi prima del termine sul quale la gente poteva contare in base alla legge del 2002, per il giudice Vannicelli ha violato gli articoli 3 e 97 della Costituzione, cioè il principio di affidamento e di certezza del diritto: «La norma così come formulata crea un vulnus al legittimo affidamento maturato in capo ai possessori di lire che, circa due mesi prima della scadenza decennale del termine prescrizionale fissato ad hoc dal legislatore, hanno visto frustrato il proprio diritto di credito nei confronti della Banca d'Italia». E «il privilegio di una categoria di creditori dello Stato rispetto ad un'altra non trova alcun tipo di giustificazione», anzi si trasforma in una «un'operazione che costituisce» anche «una vera e propria espropriazione di un bene, con conseguente violazione degli articoli 42 e 117 della Costituzione in relazione all'articolo 1 del Protocollo addizionale della Convenzione europea dei diritti dell'uomo».

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA